

ASCOLT



Foglio di formazione e informazione per i volontari dell'Associazione Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005

in questo numero

EDITORIALE

Il numero scorso di AscoltAmi ha chiuso il nostro impegno sul tema "La Compassione". Chiuso per il lavoro redazionale, naturalmente, ma non certo per noi e per i volontari che vivono questo sentimento quotidianamente come relazione diretta di aiuto.

Con il n. 18 apriamo una riflessione sulla "Guarigione" intesa come evento relazionale e come percorso di vita. Chi non ha bisogno di guarigione fisica, psichica, spirituale, morale, caratteriale?

È con questo ampio significato della parola "guarigione" che vogliamo misurarci!

Se il corpo si ammala si pensa subito al come guarirlo. È una reazione naturale. Quindi la guarigione fa parte della nostra esistenza. È la domanda che, in proporzione al male, si fa più forte, quasi prepotente perché si vuole ritornare a gestire il proprio corpo in piena autonomia. È bello essere attivi, avere la possibilità di mettersi in relazione con gli altri, adempiere ai propri compiti nella pienezza delle nostre possibilità. Ma se sopraggiunge un male incurabile o cronico, che significa cercare la guarigione? Dove sta la guarigione? È solo la guarigione fisica che cerchiamo in quella sensazione di impotenza che ci dà la malattia o dobbiamo riflettere come andare oltre?

"SE IO POTRÒ IMPEDIRE A UN CUORE DI SPEZZARSI NON AVRÒ VISSUTO INVANO..."

...Se allevierò il dolore di una vita o guarirò una pena o aiuterò un pettirosso caduto a rientrare nel nido, non avrò vissuto invano" (Emily Dickinson cit. in "Matt. Avv." 17/9/06)

"Troppo spesso - commenta mons. Ravasi - noi passiamo in mezzo al prossimo senza accorgerci delle domande mute, delle persone deboli che spintoniamo, dei sentimenti delicati che ignoriamo e persino disprezziamo. Ritrovare la finezza dell'anima, senza smancerie ma con dolcezza, permetterà agli altri e a noi di confessare di non essere vissuti invano".



Quante volte abbiamo visto una figlia dire al padre anziano, malandato, ricoverato in ospedale: «Devi curarti, mangiare, non fare capricci se vuoi tornare a casa»? E quante volte abbiamo sentito lui rispondere: «Lasciami andare. Non ce la faccio più.»?

Dalla malattia inguaribile, dalle sofferenze senza uscita, dalla spassatezza degli anni si desidera uscire. La guarigione per un vecchio vuol dire chiudere gli occhi, consapevole d'aver vissuto a lungo, forse troppo. Ormai la vita dovrebbe dargli solo un congedo sereno, rappacificato. La guarigione del padre, per una figlia, vuol dire non rimanere sola, non perdere la figura di riferimento. Ecco due modi di interpretare la guarigione.

Guarire è un verbo dalle molte sfaccettature, dai contorni non immediatamente definibili.

Noi ne vogliamo parlare per approfondirlo, per viverlo nella poliedrica frequentazione del vivere quotidiano. Ma se è un verbo che coinvolge tutti, occorre riscoprirlo nella sua complessa valenza cercando parole ricche di coraggio, speranza, conforto.

Il volontario è una presenza significativa. La fede ci colloca dentro le problematiche

vitali con intenso sapere. Dio ci ha rivelato in Cristo la sua potenza di guarigione, intravisto da Giobbe nel suo Koel (cfr. cap 19): nonostante la sua pietosa condizione è profondamente persuaso che esista, che è il suo vivo e vigoroso difensore, avvocato, agguingiamo noi, medico guaritore.

La parola "guarigione" è impegnativa come la parola "compassione" in quanto può rivolgersi all'uomo nella sua complessità. La venuta di Gesù vuol dire la "guarigione" dell'uomo. Di "tutto" l'uomo. Con parole e gesti. L'espressione "La tua fede ti salverà" lo raggiunge nella sua realtà più profonda. È in questo solco che dobbiamo collocarci noi volontari AMI, consapevoli che "il guarire" accompagna tutti gli eventi della vita, fino alla morte, per affidarsi alla pienezza della vita in Cristo.

don Carlo Stucchi

Nel prossimo numero

**La Guarigione:
la Parola**

parliamo di...

DALL'ISOLAMENTO ALLA SOLITUDINE FECONDA



FOTO TIBERIO MAURICI

L'ISOLAMENTO

L'isolamento è una delle esperienze umane più universali, ma la nostra civiltà occidentale contemporanea ha portato la coscienza dell'isolamento ad un livello insolito.

Recentemente, durante una visita a New York City, ho scritto questo appunto per me stesso:

“Seduto nella metropolitana, sono circondato da individui silenziosi, nascosti dietro i giornali o assorti nel mondo delle loro fantasie personali. Nessuno parla a un estraneo, e il poliziotto di pattuglia continua a farmi ricordare che le persone non vanno fuori casa per aiutarsi reciprocamente. Eppure, se lascio errare lo sguardo sulle pareti del vagone, tappezzate di inviti ad acquistare di più o a comprare nuovi prodotti, vedo persone giovani, belle, che gioiscono in un tenero abbraccio, uomini e donne che si sorridono gaiamente su veloci barche a vela; fieri esploratori a cavallo che si incitano a vicenda ad affrontare audaci imprese, bimbi impavidi che danzano su una spiaggia assolata e ragazze affascinanti, sempre pronte a servirmi su aerei e piroscafi. Mentre la metropolitana corre da una galleria buia all'altra ed io sono nervosamente cosciente del posto in cui custodisco i soldi, le parole e le immagini che decorano il mio mondo terribile parlano d'amore, di gentilezza, di tenerezza e di gioiosa fraternità tra persone spontanee.”

La società contemporanea in cui ci troviamo ci rende acutamente coscienti del nostro iso-

lamento. Sempre più noi ci rendiamo conto di vivere in un mondo in cui anche i rapporti più stretti partecipano alla competizione e alla rivalità. [...]

FONTE DI SOFFERENZA

Oggi l'isolamento è una delle fonti più universali di sofferenza umana. Gli psichiatri e gli psicologi ne parlano come di uno dei malanni espressi più di frequente e come radice non solo di un numero crescente di suicidi ma anche di alcoolismo, di droga, di svariati disturbi psicosomatici (come il mal di testa, i dolori di stomaco e di schiena) e di un gran numero di incidenti stradali. Bambini, adolescenti, adulti e vecchi, tutti sono sempre più esposti alla malattia contagiosa dell'isolamento, in un mondo in cui l'individualismo competitivo tenta di riconciliarsi con una cultura che parla di familiarità, di unità e di comunità come ideali cui tendere. Come mai tanti trattenimenti, tante riunioni amichevoli ci lasciano così vuoti e tristi? [...]

Le radici dell'isolamento sono profondissime e non si possono raggiungere per mezzo di una pubblicità ottimista, di immagini sostitutive dell'amore o della cordialità da salotto. Esse trovano alimento nel sospetto che a nessuno importi niente di niente, che nessuno offra amore senza condizioni e che non esista un luogo dove ci sia permesso di essere vulnerabili senza essere usati. Gli svariati e piccoli rifiuti di ogni giorno - un sorriso sarcastico, un'osservazione irrispettosa, un secco

diniego o un silenzio pungente - potrebbero essere del tutto innocenti ed indegni della nostra attenzione se non suscitassero costantemente il nostro timore umano fondamentale di essere abbandonati soli con «le tenebre... (come nostre)... compagne» (Sal. 88).

FALSI RIEMPIMENTI

La nostra cultura si è fatta raffinatissima nell'evitare il dolore, non solo quello fisico ma anche quello emotivo e mentale. Non seppelliamo soltanto i nostri morti come se fossero ancora vivi, ma seppelliamo anche le nostre pene come se in realtà non ci fossero. Ci siamo tanto abituati a questo stato di anestesia da cadere in preda al panico quando non c'è nulla o non c'è nessuno a distrarci. Se non abbiamo un progetto da portare a termine, un amico cui far visita, un libro da leggere, la televisione da guardare o un disco da ascoltare, o se ci troviamo tutti soli con noi stessi, arriviamo tanto vicini alla rivelazione della «solitarietà» che è alla base della condizione umana e temiamo tanto di sperimentare quel senso di isolamento che tutto pervade, da fare qualsiasi cosa per riavere un'occupazione, continuando il giuoco che ci fa credere che, dopotutto, ogni cosa va bene. John Lennon dice: «Tastate il vostro proprio dolore», ma quanto è difficile farlo! [...]

L'attendere momenti o luoghi dove non esista dolore, non si senta la separazione ed in cui l'irrequietudine umana si sia trasformata in pace interiore è un attendere un mondo irreali. Nessun amico, nessun amante, nessun marito, nessuna moglie, nessuna comunità potranno mai acquietare la nostra brama più profonda di unità e completezza. E opprimendo gli altri con queste aspettative divine, di cui noi stessi siamo sovente consapevoli solo in parte, noi rischiamo di inibire l'espressione di libera amicizia e di amore, evocando invece dei sentimenti di inadeguatezza e di debolezza. Amicizia ed amore non possono svilupparsi in forma di ansioso attaccamento reciproco. Essi vogliono un dolce spazio privo di trepidazioni dove l'uno

La vera guida spirituale è colui che invece di dirci che cosa dobbiamo fare o dove dobbiamo andare ci offre l'occasione di stare da soli e di affrontare il rischio di penetrare nella nostra esperienza. Egli ci fa constatare come non serva versare un po' d'acqua sul nostro terreno arido ma come, scavando a fondo sotto la superficie dei nostri malanni, troveremo invece un pozzo vivo.

e l'altro possano muoversi in entrambe le direzioni. Fino a quando il senso di isolamento ci unirà nella speranza che insieme non saremo più soli, noi ci puniremo a vicenda per mezzo dei nostri desideri inappagati e non realistici di unità, di tranquillità interiore e con l'esperienza ininterrotta della comunione.

È triste constatare come a volte le persone sofferenti di isolamento, spesso acuitizzato da mancanza di affetto nell'immediata cerchia familiare, scorgano una soluzione definitiva per il loro dolore in un nuovo amico, un nuovo amante o una nuova comunità, con un senso di aspettativa messianica. Benché la loro mente sappia bene che si tratta di un inganno, il loro cuore seguita a dire: «Forse questa volta ho trovato ciò che consciamente o inconsciamente cercavo». E sorprende veramente vedere come uomini e donne, dopo avere avuto rapporti difficili con i genitori, con fratelli e sorelle, possano gettarsi ciecamente in preda a relazioni di grande portata, sperando che da quel momento in poi le cose cambieranno completamente.[...]

In un periodo in cui si dà tanta importanza alla sensibilità interpersonale, in cui siamo spronati ad esplorare le nostre capacità di comunicazione, a sperimentare molte forme di contatto fisico, mentale ed emotivo, talvolta siamo tentati a credere che il nostro senso di isolamento e di tristezza sia solamente un segno di mancanza di mutua franchezza. A volte ciò è vero, e molti centri di sensibilità contribuiscono in maniera incalcolabile ad un allargamento della gamma delle interazioni umane. Tuttavia, la vera franchezza reciproca implica anche una chiusura concreta, perché soltanto colui che sa tenere un segreto potrà sicuramente spartire la propria conoscenza. Se non proteggeremo con molta cura il nostro intimo mistero non saremo mai capaci di formare una comunità. È questo mistero intimo che ci attrae l'un l'altro e ci permette di fondare amicizie e di sviluppare rapporti d'amore duraturo. Un rapporto intimo fra persone esige non solo franchezza reciproca ma anche una mutua protezione, rispettosa dell'unicità di ognuno.

DUE VALORI: IL SEGRETO E L'INTIMITÀ

C'è una forma ingannevole di onestà che suggerisce che nulla dovrebbe rimanere segreto e che tutto dovrebbe essere detto, espresso e comunicato. Tale onestà può essere assai dannosa e, se non nuoce, può rendere un rapporto piatto, superficiale, vuoto e sovente molto noioso. Se cerchiamo di scuoterci dall'isolamento creando un ambiente senza recinti limitativi, possiamo essere sommersi da un'afosità stagnante. La nostra vocazione è quella di impedire l'esposizione dannosa del nostro santuario intimo, non solo per proteggere noi stessi ma anche per servire i fratelli con cui vogliamo entrare in comunicazione creativa. Come le parole perdono forza se non sono generate dal silenzio, l'apertura perde significato se manca la capacità di essere chiusi. Il nostro mondo è pieno di chiacchiere, di facili confessioni, di discorsi vuoti, di complimenti senza senso, di elogi gretti e di confidenze noiose. Non poche riviste fanno soldi affermando di essere in grado di fornirci i particolari più segreti ed intimi di persone di cui abbiamo sempre desiderato di sapere di più. In realtà quelle riviste ci offrono in dono le più tediose banalità e le più arroganti, idiosincrasie di gente la cui vita è stata già schiacciata da un esibizionismo morboso.[...]

Le porte chiuse non piacciono ed occorre uno sforzo speciale per stabilire dei confini che proteggano il mistero della nostra vita. Certamente, in un periodo storico in cui siamo diventati così acutamente consapevoli della nostra alienazione nelle sue diverse manifestazioni, è divenuto difficile smascherare l'illusione che la soluzione definitiva per la nostra esperienza d'isolamento si trovi nella socievolezza umana. È facile constatare come molti legami coniugali soffrano di questa illusione. Sovente si comincia con la speranza di un'unione capace di disperdere il senso penoso di «non appartenere» e si continua lottando disperatamente per raggiungere una perfetta armonia fisica e psicologica. Molte persone trovano difficile apprezzare una certa chiusura nel matrimonio e non sanno come creare quei confini che permettano

all'intimità di diventare una scoperta sempre nuova e sorprendente dell'altra persona. Eppure, il desiderio di confini protettivi, per cui l'uomo e la donna non debbano aggrapparsi l'uno all'altro ma possano muoversi dolcemente, entrando ed uscendo dal circolo della vita del compagno, risulta chiaro dal numero delle volte in cui le parole di Kahlil Gibran sono recitate alle feste di nozze:

«Cantate e danzate insieme e siate felici, / ma lasciate che ciascuno di voi sia solo. / Anche le corde del liuto sono sole / pur se vibrano con la stessa musica. / State insieme ma non troppo vicini / perché i pilastri del tempio sono separati, / e la quercia e il cipresso / non crescono l'uno all'ombra dell'altro»

DALL'ISOLAMENTO ALLA SOLITUDINE FECONDA

Come sopporteremo però la «solitarietà» essenziale che così spesso irrompe nella nostra coscienza come esperienza di un disperato senso di isolamento? Cosa significa dire che né amicizia, né amore, né matrimonio, né comunità possono disperdere questo isolamento? A volte le illusioni lasciano vivere meglio della realtà, e perché non dovremmo soddisfare il desiderio di urlare che siamo soli, cercando qualcuno da abbracciare e nelle cui braccia il nostro corpo e la nostra mente possano trovare un attimo di pace profonda, gustando l'esperienza momentanea dell'essere capiti e accettati? Sono domande difficili, perché provengono dal nostro cuore ferito, eppure devono essere ascoltate anche quando portano ad un aspro cammino. Questo cammino aspro è quello della conversione, la conversione dall'isolamento alla solitudine. Invece di fuggire il senso di isolamento cercando di dimenticarlo o di ignorarlo, dobbiamo proteggerlo e convertirlo in solitudine feconda. Per vivere una vita spirituale noi dobbiamo anzitutto trovare il coraggio di entrare nel deserto del nostro isolamento, trasformandolo con sforzi gentili e persistenti in un giardino di solitudine. Questo non solo richiede coraggio ma anche fede profonda. Se è difficile credere che l'arido deserto desolato possa produrre infinite varietà di fiori, è altrettanto difficile immaginare che il nostro isolamento nasconda una bellezza sconosciuta. Il moto dall'isolamento alla solitudine, tuttavia, è il principio di ogni vita spirituale perché è il moto dall'irrequietezza dei sensi alla pace dello spirito, dalle brame volte all'esterno alla ricerca volta all'interno, dall'aggrapparsi pavido all'agire impavido.

da Henry J. M. Nouwen,
Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo
ed. Queriniana, Brescia, 1991

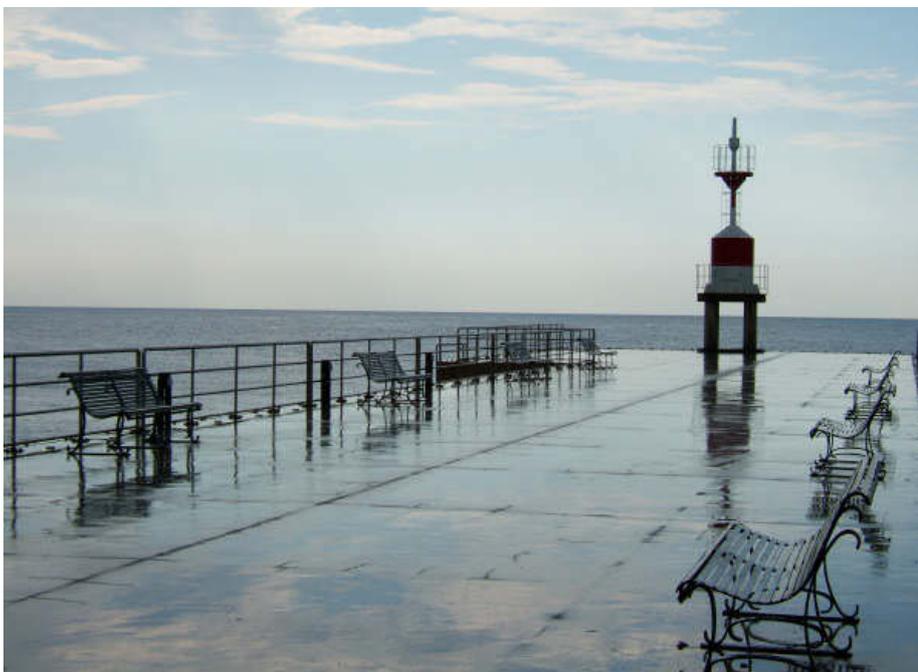


FOTO TIBERIO MAVRICI

Le poche volte che obbediremo ai nostri severi maestri, ascoltando attentamente il nostro cuore inquieto, potremo accorgerci che al centro della tristezza c'è gioia, al centro dei timori c'è pace, al centro dell'avidità è possibile la compassione e che invero, al centro del nostro spiacevole isolamento, si può scoprire l'inizio di una quieta solitudine.

il volontariato racconta

ACCETTAZIONE E ACCOGLIENZA

Luciana, sono ormai diversi anni che presti il tuo servizio, come volontaria, al Pio Albergo Trivulzio. Puoi raccontarci i tuoi inizi?

Certo. Intorno al 1995 il mio parroco - Padre Umberto Liberti - mi propose, partendo diciamo dal nulla, di dar vita a un Centro d'Ascolto nell'ambito della mia parrocchia. Era la mia prima esperienza e non nascondo che in proposito sapevo ben poco. Mi sentivo anche un po' smarrita. Il patto con lui era che stesse nell'ufficio accanto e venisse in mio soccorso in caso di difficoltà. In quel periodo sentii l'esigenza di documentarmi, informarmi, dotarmi di "strumenti appropriati" per svolgere al meglio il mio servizio. Fu così che frequentai l'Università del Volontariato, sviluppando la tesi finale proprio sui Centri d'Ascolto. Terminata quell'esperienza venni a sapere che al Trivulzio erano attivi due centri di questo tipo. Qui incontrai don Carlo Stucchi che, dopo 4-5 mesi nel reparto Sant'Andrea, allora dedicato ai malati oncologici, mi indirizzò all'Accettazione Medica. Quando arrivai erano già presenti alcune volontarie AMI. Ricordo - tra tutte - Maria Zara che per svariati anni dedicò impegno ed energie in questo senso; a poco a poco mi inserii, diventando una di loro, formandomi le ossa sul campo.

Come è strutturato il gruppo che si occupa di questo servizio?

I locali dell'accettazione medica sono situati sul lato sinistro dell'ingresso principale del PAT, a piano terra. Attualmente responsabile dell'accettazione è il dott. Riccardo Bosia (succeduto al dott. Andrea Galanti), col quale collaborano 4 infermieri: due destinati alle pratiche di ufficio, due che si occupano di condurre i pazienti nei reparti di destinazione. La presenza dei volontari AMI in accettazione risale al periodo di costituzione della nostra Associazione (luglio 1995), mentre dal 2001 hanno incominciato a collaborare anche le altre 4 associazioni della Consulta del Volontariato (AVO, Lega Tumori, S. Angelo, Linea Anni Più). Il servizio si svolge prevalentemente dal lunedì al venerdì durante la mattinata.

Potresti dirci che cosa vuol dire stare in accettazione e che cosa accade al momento dell'accettazione di un nuovo ospite al Pio Albergo Trivulzio?

Il momento in cui il futuro ospite arriva in Istituto, trasferito da un ospedale o dal domicilio, è un momento assai critico. Si ritrova improvvisamente in una nuova realtà. Alcune volte - diciamo pure - è un momento caotico per l'arrivo di più pazienti contemporaneamente. Annualmente vengono accolti circa tremila pazienti! Il volontario, figura per concezione diversa dagli operatori ospedalieri, è lì per rassicurare i pazienti, o i loro familiari, e per offrire un primo sorriso. Trasmettere per quanto possibile ai nuovi venuti un po' di serenità, un senso di fraternità accoglienza è importante, perché il primo incontro è sempre molto significativo e viene ricordato come positivo o negativo.

Quali sono le principali paure, perplessi-

tà, stati d'animo che percepisci in chi viene portato al Trivulzio?

L'atteggiamento di coloro che arrivano al PAT è il timore per ciò che non conoscono e per l'incertezza sulla durata della loro permanenza. Spesso nei loro occhi leggo sofferenza e una mesta consapevolezza che non faranno più ritorno a casa.

Il trasferimento in Istituto di queste persone, sofferenti per gli interventi subiti o per disturbi cronici, è percepito senza dubbio come un disagio. I parenti non sono sempre presenti al momento del ricovero. Talvolta - data l'età avanzata del paziente - non sono più in vita. Quando invece sono presenti non di rado capita che, per vari motivi, siano più confusi dei malati stessi! Anche loro hanno bisogno di una presenza amica, di supporto...

Come volontaria AMI, quali sono i valori a cui tieni di più mentre ricopri il tuo ruolo?

Nello svolgere il mio servizio cerco di tenere sempre presente gli scopi dichiarati della nostra Associazione "Offrire solidarietà a chi soffre la lontananza dal proprio ambiente familiare (per malattia e/o anzianità), in special modo a chi vive permanentemente in una struttura; inoltre aiutare chi ha fede a dare senso evangelico al proprio stato". Nell'ambito dell'accettazione i tempi entro i quali vengono

segue a pag. 5



LA VETRINA

Abbiamo “alcune cose” nei cassetti della nostra mente e del nostro cuore, nei nostri box personali o di gruppi di volontariato, operanti in realtà diverse, da esporre, come in una vetrina, a chi ci vuole leggere e ascoltare. Lo scopo quindi è creare un dialogo con i lettori, un dialogo che possa anche trovare posto in “Vetrina”.

Pubblichiamo per la prima volta questo inserto che contiene:

- gli **auguri natalizi**,
- appunti sulla **giornata residenziale**,
- come e perché del **mandato** annuale al volontario AMI,
- le **lettere** a don Carlo o alla redazione.

GLI AUGURI “CON”

Un sentimento di gioia apre gli auguri. Non può che essere così. Gioia di rincontrarvi, di incrociare i vostri volti, di rivedere le vostre persone, di raggiungere amici e conoscenti, semplicemente di rappresentarvi in un ideale abbraccio d'augurio. Per dire la gioia di vivere, di essere al mondo ad affrontare l'avventura quotidiana, anche nei momenti più duri e incomprensibili. Il Natale, quando non è allineato al consumismo, è per tutti gioioso senso di vita, speranza che valica i nostri umili confini o poveri limiti. Dice che l'evento-nascita è apertura al mistero della vita, attraversata dalla presenza divina in forza della sua compassione, che la rende esprimibile, accettabile e anche amabile.

Noi abbiamo parlato e ancora parleremo di compassione, non per esprimere un sentimento di apertura verso il bisognoso ma per riconoscere che l'unica compassione possibile è quella che ci è rivelata nel Natale in cui Dio si è fatto “Dio **con** noi”. La preposizione “**con**” racchiude un insolito dono, che osa tradurre il mistero di una presenza divina nella nostra vita. È la consegna di Dio all'uomo, in umili, fragili e povere spoglie. Il che non è cosa da poco. Perché non è uno “stare **con**” intimistico ma aperto: “Chi non è contro di noi è **con** noi” (Mc 9, 40).

Ecco, nel formulare questi auguri vorrei strapparmi e strapparvi dal natale che arriva e passa. Ed è semplicemente festa. Ma un Natale che rimane nel fondo del cuore e si fa attenzione al Dio **con** me, perché Lui è **con** me, sorprendentemente **con** me. Prima ancora dei miei bisogni materiali, morali, spirituali, psicologici, sociali... Lui è **con** me. Ricchezza inestimabile che vive dentro il cuore del povero e del ricco, del sano e del malato, dell'ignorante e dell'intellettuale, del religioso e dell'ateo, del cristiano e di chi appartiene ad altro credo, di chi vive costumi del mio paese o di altro paese. Il Natale appartiene ad ogni uomo che voglia percepire quanto il suo cuore possa essere ricco e felice. Perché Dio è **con** Lui. È l'“Amore ch'ei ditta dentro”, che “move



il sole e le altre stelle”, che si fa Natale per tutti noi.

Questo ci è rivelato attraverso il linguaggio del silenzio contenuto in quella misteriosa nascita in una grotta e proseguito lungo tutta una vita, la sua, fino al suo silenzio davanti alle accuse che gli provocheranno la condanna a morte.

Tutto questo silenzio si farà poi musica, coro di angeli, annuncio di pace globale, rivoluzione cruenta del sangue dei martiri, da quello di Cristo a quello di suor Leonella e dei tre cristiani indonesiani. A me viene voglia invece di gridare che è violenza gratuita, ingiusta e invece vengo tacitato dal Natale che mi invita a lasciare parlare il linguaggio più eloquente della sua presenza di Dio **con** noi, con il suo amore smisurato per l'uomo.

Rifuggiamo dagli auguri che camuffano l'isolamento in stereotipi condivisivi o false solidarietà, ma siano un profondo desiderio di comunicare, quasi un ascolto del vissuto altrui.

Buon Natale e Buon Anno

Don Carlo



CARO REVERENDO DON CARLO,

16 luglio 2006

a volte ho occasione di leggere il Foglio "Ascoltami". Mi piace tutto quel che vi trovo scritto.

Questa volta mi son sentita presa, non posso non rispondere. Mi sento chiamata in causa, specie alla fine del Suo Editoriale - giugno 2006 - dove, parlando di una bambina morta 27 anni or sono, dice che i genitori ancora non si rassegnano. Lei, Padre, vorrebbe rincontrarli, fare loro delle domande...

Chi le scrive ha avuto un dolore simile, sotto certi aspetti più crudo. Veda... mio figlio Giorgio aveva 29 anni. Dodici anni fa si è tolto la vita soffocandosi con un sacchetto di plastica. Quando lo trovai nella cantina della nostra casa ... le lascio immaginare quel che ho provato. Un dolore al petto... credevo di morire. **Un dolore così forte, come fossi trafitta da una spada.**

Istintivamente alzai gli occhi verso l'alto, come per cercare Qualcuno; non vidi che i tubi di scarico che passano sul soffitto della cantina. **Ma avvertii anche la presenza fisica della Madonna, così reale.** Dissi : "Madonna, la spada che ha trafitto il tuo cuore ha trafitto anche il mio. Come mi sento tua parente, mi sento tua sorella! Con le debite distanze, come il cielo dalla terra. Tu, la Madonna; io, povera donna peccatrice. Tu, la Madre di Dio; io, la madre di un povero peccatore.

Quel dolore acuto, un male proprio fisico, è durato pochi istanti. Un istante ancora e sarei rimasta secca ai piedi di mio figlio. **Mi è rimasto nel cuore il freddo della lancia per qualche giorno.** Prendevo bevande bollenti nel tentativo di sciogliere quel freddo che sentivo dentro ...

Pensando al funerale oltre che ai miei due figli, ai loro famigliari, colleghi di lavoro, amici ecc. - persone tutte o quasi miscredenti, atee, qui (mi son detta) ci vuole uno scossone; che escano dalla chiesa con pensieri e animo differenti da come sono entrati. L'occasione è quella buona, non lasciamola sfuggire... Ce l'ha data il Signore su un piatto d'argento, anzi d'oro. Perdoni l'ardire, Padre, ma l'ho sentita così.

I canti belli, significativi. La musica. L'organo, la viola, il violino. Pareva dovesse scendere la volta della chiesa. I miscredenti, gli atei piangere. Due lettere che i colleghi avevano preparato, non sono stati capaci di leggerle. Il sacerdote - Don Dante Basilico - ora in cielo, disse: "Le avete scritte a più mani, leggetele voi!". Invece dopo l'omelia, il nostro Don Dante, ha dovuto leggerle lui... Credo proprio che questi poveretti, così sicuri e pieni di sé, siano usciti ridimensionati, con qualcosa dentro che prima non avevano.

Il giorno prima del funerale, raccolta, unita spiritualmente a mio figlio, mi son sentita dentro questa preghiera: "Signore, che io sia Te e Tu sia me. Chi vede me, veda Te". Qualche tempo dopo, a Radio Maria, ho sentito le stesse parole dette da Suor Teresita Gonzales, Carmelitana, sul letto del dolore.

Ho guardato immediatamente una bella immagine di Gesù Misericordioso, e, sorridendole, ho pensato: "Gesù, quelle parole me le hai proprio ispirate Tu". **Tutto sia a Gloria Sua.**

Lettera Firmata



Per me, e credo per molti altri volontari che l'hanno conosciuta nel reparto Vassalli al Trivulzio, Linda Cancedda era e sarà sempre due occhioni neri, profondi, sardi, che facevano capolino dalla risvolta di un candido lenzuolo; era un sorriso che accoglieva chi arrivava al suo capezzale per trascorrere un po' di tempo con lei; era il pollice in su per dire "tutto ok"! Una ragazza unica che, poco più che trentenne, ha saputo andare incontro alla sclerosi multipla con una forza e una dignità immense.
Ok Linda, mi senti ?

Michela

FORMARSI PER SERVIRE

È lo slogan che sostiene il volontariato AMI e ogni altro tipo di volontariato che voglia esprimersi in maniera utile e intelligente nella relazione di aiuto o di collaborazione. L'Associazione Maria Immacolata è nata all'interno del Pio Albergo Trivulzio - noto istituto milanese riabilitativo e assistenziale per malati cronici e anziani - per rispondere alle loro domande esistenziali e spirituali. Pertanto il volontario AMI, consapevole che i diritti del malato riguardano tutti i bisogni della persona, focalizza la sua attenzione sulla dimensione spirituale, aiutando a dare un senso evangelico alla condizione di salute.

L'AMI si rivolge a tutte le persone che si sentono chiamate a svolgere un tale servizio, offrendo la formazione necessaria spirituale e tecnica della relazione d'aiuto.

L'AMI opera al Pio Albergo Trivulzio di Milano, al Redaelli di Vimodrone, al Biraghi di Cernusco S/N, all'Ospedale San Raffaele e, speriamo con il mandato di quest'anno, anche al Frisia di Merate. Collabora con l'Associazione Aurlindin per la formazione dei suoi volontari operanti all'Hospice "Redaelli" di Milano e al PAT.

Ogni sezione AMI programma incontri per i propri Volontari, guidati dagli Assistenti Spirituali delle singole Strutture. Il cammino unitario è espresso dal Mandato e dalle due Giornate Residenziali.

Abbiamo proposto, con l'istituzione del giornale "ASCOLTami", uno strumento per la formazione dei volon-

tari e per offrire una lettura utile a quanti cercano di avvicinarsi alle tematiche esistenziali che inevitabilmente si sono già presentate o si presenteranno sul proprio cammino.

Nelle due giornate residenziali di quest'anno, una delle quali trascorsa a Lozio - un paesino della Val Camonica, in un contesto stupendo, poco noto, privo di attrazioni, tranquillo e sicuramente indicato allo scopo - si è approfondito il tema già apparso sugli ultimi quattro numeri del giornale: LA COMPASSIONE, convinti di aver incontrato un tema fondamentale per il volontariato AMI.

Ci siamo chiesti che senso e che significato abbia la compassione nel ministero dell'ascolto, indagando il senso e il significato contenuti in quella espressione del Deuteronomio "Shemà, Israel (Ascolta, Israele)". In ebraico "ascoltare" non significa soltanto prestare attenzione, ma aprire il proprio cuore perché la Parola di Dio vi abiti realmente. Suor Margaret, dopo aver offerto questo richiamo biblico, suggerisce al nostro ministero di compassione l'icona della Veronica (VI Stazione della Via Crucis): lei ama a tal punto Gesù che, quando lo vede, si toglie il velo - metafora della sua anima - e lo dona con tenerezza al suo volto sanguinante. Al di là di ogni retorica possiamo cogliere l'obiettivo del nostro volontariato.

La giornata residenziale di SABATO 11 NOVEMBRE u. s., si è tenuta presso il Pio Albergo Trivulzio per la generosa ospitalità offerta di cui ringraziamo la Direzione e la Presidenza. È segno che si apprezza il lavoro specifico dei nostri volontari.



CELEBRAZIONE DEL MANDATO

8 dicembre, Festa dell'Immacolata

Confidiamo che, per questa data, i volontari possano avere ricevuto questo numero.

Perché vogliamo dire loro che questo è l'appuntamento più importante dell'anno, in cui affermare, per i nuovi e i vecchi volontari, il riconoscimento di una disponibilità all'AMI che contiene una **chiamata** al volontariato per l'ascolto e un **mandato** ecclesiale come partecipazione alla missione della Chiesa.

Nell'omelia dello scorso anno don Carlo, a un certo punto, sottolineava il rapporto tra Maria e il volontario AMI: "Maria viene preparata, con il dono dell'immacolato concepimento, a ricevere il mandato di Dio, attraverso l'annunciazione dell'angelo, di diventare madre del suo Figlio. La vita cristiana, nella ricca articolazione di formazione e di esperienza (catechesi e preghiera), dovrebbe offrire quelle risorse che permettono di creare una relazione d'aiuto capace di sostenere la persona nella sua globalità. L'AMI è la parte organizzativa e di supporto a questa condizione del volontario. Fornisce poi attraverso gli incontri e i corsi le competenze necessarie ad affrontare i molteplici e complessi aspetti della esistenza sofferente". "E ogni volta che **indossate** il camice con il cartellino dell'AMI - ci diceva - sentitevi sempre dei mandati da Cristo stesso in nome della Chiesa e in comunione con i sacerdoti che il vescovo ha costituiti lì come responsabili della pastorale sanitaria.

Il volontariato non può essere solo espressione del vostro buon cuore e offerta del vostro tempo. È, secondo noi, troppo poco per l'ammalato o per la persona di cui vi fate prossimi - termine che indica che siete voi ad avvicinarvi a loro. A noi, volontari AMI, è insegnato **il metodo dell'ascolto** come mezzo coinvolgente **per** avvicinarsi alla sofferenza, al vuoto, alla solitudine, alla mancanza di speranza, alla disperazione, al cupo silenzio, alla passività **ma anche** alla rassegnazione, alla fede, alla gratitudine, al mistero di offerta con Cristo di una esistenza in grave prova. Ebbene, per scendere in questi cuori è necessario essere mandati dalla Chiesa con una parola evangelizzante che apre all'incontro con la persona del Cristo".

Vi vogliamo tutti presenti anche con i vostri familiari, amici e conoscenti!

La celebrazione si articolerà nei seguenti momenti:

Ore 15.00 Ritrovo al Pio Albergo Trivulzio. Ore 16.00 Vespri con S. Messa. Dopo l'omelia: chiamata dei nuovi volontari, rivestizione del camice e consegna del cartellino. Segue la solenne promessa. Poi tutti insieme si rinnova l'adesione all'AMI. Dopo le offerte la messa prosegue normalmente.

Alla fine un buffet di gioiosa fraternità.

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e le eventuali offerte per l'Associazione o per il giornale trimestrale "ASCOLTami" possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° **69454767** oppure con bonifico indirizzato alla Banca Regionale Europea sul c/c n° **33295** ABI 06906 e CAB 01793.

Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico gratuitamente, compilando il tagliando e spedendolo all'indirizzo della sede redazionale. Qualora non vi venisse recapitato per disservizio postale, segnalatecelo. Vi spediremo i numeri rimasti fino all'esaurimento delle copie. Aiutateci a diffonderlo e a farlo leggere. È questo il ringraziamento alle nostre fatiche.



1) Cognome Nome

Via n° cap città

2) Cognome Nome

Via n° cap città

3) Cognome Nome

Via n° cap città

svolte le pratiche amministrative e l'incontro col medico responsabile (dunque prima dell'ingresso in reparto) possono essere variabili, ma in tutti i casi noi volontari AMI - che puntiamo soprattutto sull'ascolto - cerchiamo di cogliere ogni attimo per stare vicini alla persona e stabilire un contatto e una comunicazione.

Come dicevo prima, per me il sorriso è uno strumento di relazione che non può mancare nell'approccio con l'altro. Penso che portare il sorriso (con la nostra presenza, con il nostro interessamento, con la nostra apertura di cuore) potrebbe essere l'ottava opera di misericordia spirituale. Un sorriso pieno di carica umana e intensità può avere effetti inimmaginabili.

C'è qualche aspetto riguardo al quale noi volontari potremmo fare di più?

Il volontario non dovrebbe fare cose che appartengono tipicamente alla struttura (come svolgere pratiche burocratiche) ma dovrebbe concentrare il più possibile i suoi sforzi sull'ospite: per capire quale ansia lo colpisce, quale disorientamento ha dentro, cercando soprattutto di rassicurarlo e di partecipare al suo vissuto. Seguire il nuovo venuto dall'Accettazione al reparto di destinazione, stando con lui una mezz'ora o più, spesso non ci riesce a causa dei numeri (non cito statistiche precise, ma ogni giorno possono arrivare dalle 8 alle 15 persone). Una soluzione potrebbe essere quella di non

abbandonare a sé stesso il nuovo venuto, ma - se proprio non ci è possibile farlo di persona - affidarlo alle cure di un altro volontario della nostra associazione che opera in quel reparto specifico, favorendo la sua ambientazione per un tempo che - va da sé - varia da persona a persona.

Aggiungo che noi volontari non dovremmo mai abbassare la guardia; al contrario, tramite la preghiera, la formazione e l'impegno personale dovremmo darci da fare per imparare a mettere *sempre di più* al centro del nostro operato il malato.

Michela Alborno

la voce dei familiari

GUARIGIONE DELL'ANIMA, ACCOGLIENZA DEL CUORE

«Non è stata violentata. Questa è stata la sua fortuna.» Con tono calmo, semplice, Peter dice questa frase che, per noi donne, contiene spavento e angoscia. È il tono, però, di chi ha ormai oggettivato una storia drammatica, e l'ha metabolizzata tanto da raccontarla a un altro come se raccontasse la trama di un romanzo.

L'"altro", in questo caso, sono io, seduta accanto a questo bianco americano di quarant'anni, in un aereo che da Francoforte ci trasporta a Portland in Oregon. Peter è un ingegnere agronomo. Torna a casa, dopo due settimane, da sua moglie, Beatrice, e dalla loro bambina, Alicia.

Come succede spesso in un lungo viaggio, abbiamo cominciato a chiacchierare per banalità. Lui, forse incoraggiato dai miei capelli bianchi, si è raccontato, dapprima in modo superficiale, poi su cose personali, e alla fine si è abbandonato a quella confidenza che interviene tra sconosciuti perché pensare di non rivedersi mai più rassicura e si può dare sfogo, ad alta voce, ai propri pensieri.

«Forse avrà seguito le vicende del Ruanda» mi dice Peter dopo un lungo silenzio. «Sì, certo» gli rispondo sicura «ho visto un bello spettacolo teatrale.»

«Saprà del genocidio del 1994, della ferocia con cui le comunità etniche si sono affrontate. Mia moglie è ruandese. Ha vissuto in quell'inferno e si è salvata per miracolo.»

Avevamo già detto tutto su Portland, la piacevolezza di viverci, la serenità della sua famiglia, la gioia di aver una bambina quando non ci contava più.

Di fronte a quella confidenza realizzo la



mia grossolana ignoranza e guardo quell'uomo piacevole, dal viso aperto, quasi familiare tanto è tipicamente americano, sentendomi in colpa.

Lascio perdere la sonnolenza che mi dà la xamamina, lascio andare le considerazioni superficiali che si fanno in situazioni del genere, e capisco di trovarmi di fronte a un uomo di qualità. Devo dargli molta attenzione se non voglio offenderlo.

«Mi dispiace. Una esperienza dolorosa.» Dico con molta partecipazione. «Come vi siete conosciuti?»

«Io lavoravo da un anno in Ruanda e lei lavorava per una società olandese con cui avevo contatti di lavoro. Un incontro solo amichevole. Quando sono partito le ho scritto fino a quando ho saputo che lavorava in Olanda. Mi ha stupito che avesse abbandonato Paese e famiglia, ma ho pensato a una opportunità di lavoro.

Non sapevo, un'occasione, che fosse stata costretta a scappare e che la sua società l'avesse aiutata a mettersi in salvo. Non

sapevo che fosse stata picchiata, torturata, braccata. Non sapevo che l'avessero portata via alla famiglia per ucciderla. Non sapevo nulla, pur conoscendo bene le tensioni del Paese. Beatrice allora aveva venticinque anni ed era molto bella. Desiderando fortemente di rivederla, l'ho raggiunta in Olanda: una donna trasformata dalla paura, dall'angoscia, dallo sradicamento. Ho capito, guardandola, cosa possa essere la sofferenza portata all'estremo limite. Le atrocità vissute, dette con pudore e abbandono insieme, mi hanno rivelato il suo animo, la sua sensibilità. Sapevo già di essermi innamorato di lei, fin dal Ruanda, ma in quel momento l'ho amata con un trasporto che non avrei immaginato. Le ho chiesto di sposarmi e di venire in America con me. Quattro anni fa è nata Alicia.»

Ero così commossa da questa storia da desiderare di conoscere Beatrice. Forse non faceva parte del rituale delle conoscenze occasionali e forse, di fronte a questa richiesta, Peter poteva sentirsi a disagio. Ma lui, leggendomi nel cuore, mi ha detto: «Beatrice e Alicia mi aspettano in aeroporto. Le fa piacere conoscerle?»

Ho annuito mormorando: «Grazie».

Una volta atterrati e sbrigate le pratiche di controllo ci siamo avviati insieme all'uscita.

Quando ho visto una donna di colore, alta, dai lineamenti delicati, elegante nel vestito etnico, con in braccio una piccolina dai capelli neri e ricci, ho riconosciuto Beatrice e Alicia.

Erano al sicuro, erano sane, erano serene.

Maria Grazia Mezzadri

l'ascolto della sofferenza

RADIOTERAPIA: ISTRUZIONI PER L'USO

Passato un mese dall'intervento deciso per la cobaltoterapia. Allora si usava così. A quarantatré anni, tre figli, una mamma, un gatto, un saltuario compagno, il lavoro incombente, il bisogno assoluto di continuare a essere il punto di riferimento collettivo, Alice decise di sì.

Forse poteva percorrere altre strade, magari alternative e meno invasive. Ma Alice non aveva tempo di cercare e nessuno poteva cercare per lei.

Dunque, la cobaltoterapia. Andava nell'ora di pausa, sudata e trafelata nonostante fosse inverno. Tornava a casa dallo studio, preparava il pasto veloce per i tre ragazzini che tornavano tutti in orari diversi e poi correva all'Istituto. C'erano donne in attesa, donne con facce meste, occhi spenti, donne impaurite, nessuna giovane come lei... Alice passava rapida con un permesso speciale. Lei lavorava, non aveva i tre mesi di convalescenza dei dipendenti, lei era un'autonoma. Niente pause.

Si svestiva, spalma il seno operato con una pomata allo zinco (un rimedio omeopatico che guai a farlo sapere lì dentro) ed entrava nel tunnel. Era davvero un tunnel di cemento

e in fondo si apriva uno slargo bianco di calce, un letto alto con tre scalini di ferro per raggiungerlo e, sopra, il mostro.

Supina, una silenziosissima assistente le legava le braccia lungo i fianchi. Le fermava le caviglie.

Stia immobile, le diceva. Usciva. Dopo l'ermetica chiusura della porta in fondo al tunnel, un campanello trillava: il mostro scendeva verso il suo petto e Alice immaginava il raggio sottile come una lama che le si infilava nel seno operato. Era paralizzata e infilzata... In quei venti minuti chiudeva gli occhi e pensava ai suoi figli.

Li aveva allattati tutti e tre. Fiumi di latte ave-



vano percorso i suoi seni come ruscelli tiepidi e dolci. Bocchine avidi avevano succhiato la linfa della vita, e in quel tenero succhiare si era liquefatto il suo amore di madre.

Come poteva adesso il suo seno ribellarsi a tanta tenerezza? Possibile che stress, paure, un amore diviso avessero prodotto tanto sconquasso?

Alice si rilassava nel silenzio immoto. Doveva guarire. Sentiva ancora quel latte fluire nei condotti dei suoi seni e scorrere senza più ostacoli verso quelle piccole bocche in attesa. A ogni seduta, la visione si riproduceva. I condotti erano sempre più liberi, il latte più fluente.

Ora le piccole bocche sazie non succhiavano più. Nella visione salvifica Alice teneva le testoline nell'incavo del braccio, due a destra, una a sinistra, e sentiva il loro lieve respiro terapeutico contro il suo petto.

La lama non la infilzava più. Passarono i giorni, il tunnel divenne un luogo quasi familiare. L'appuntamento una pausa quasi rilassante e la visione sempre più nitida e dolce. Alice ormai guariva.

Adriana Giussani K.

il punto di vista

TI RICORDI L'ARCOBALENO?

Don Giuseppe de Candia è stato segretario di mons. Antonio Bello dal 1983 al 1990.

Negli anni vissuti, con la massima discrezione, accanto a questo straordinario vescovo (vedi box) don Giuseppe ha scritto un diario, da cui è stato tratto il libro "Don Tonino Bello. Salvatemi l'uomo" (ed. San Paolo, 2006).

Le note, gli schizzi, le riflessioni di don Giuseppe, tra cui abbiamo scelto il racconto che segue, permettono al lettore di entrare nella vita quotidiana di don Tonino, di toccarne con mano la grandezza, la magnanimità e la profonda interiorità,

ma anche la solitudine e la sofferenza per le incomprensioni dei suoi davanti a scelte difficili e rigorose.

Si torna in macchina da Roma. Sul viso di don Tonino è stampata la fatica delle scale della Congregazione dei vescovi. Il rombo del motore si fa monotono e opportuno: copre un silenzio faticoso. Dopo la recita del Rosario, "spalanco tutto e ospito quelli che voglio", dice don Tonino quasi parlando a se stesso. "In diocesi

non abbiamo una struttura per interventi di emergenza... Ho predicato tanto, vi ho dato esempi, ma non si muove nulla".

Rimango sorpreso dell'intensità emotiva delle espressioni, intuisco il motivo della chiamata in Congregazione, conosco l'anelito profondo di don Tonino e la situazione diocesana.

I minuti passano lenti. Il silenzio diventa quasi molesto.

Sorpasso un pullman carico di ragazzi e mi viene spontaneo un sorriso sulle labbra, mentre don Tonino saluta.



Prendo il coraggio a quattro mani, so che don Tonino si trasforma quando ascolta un racconto.

Ti ricordi dell'arcobaleno?

"Racconta", aggiunge subito don Tonino, e si stira sul sedile.

<<Una volta c'era un ragazzo che non riusciva in nulla. Tutto gli andava storto: amicizie, giochi, studi, famiglia. Un giorno rientrava col capo ciondoloni. Era triste per l'ennesimo insuccesso.

Una voce a un tratto chiamò: "Abel", così si chiamava quel ragazzo.

Trasognato, Abel diede uno sguardo in giro, ma non vide anima viva.

La voce chiamò ancora: "Abel".

Il ragazzo questa volta domandò: "Chi sei?".

"Non mi puoi vedere - rispose la voce -, io sono il vento".

"Ma lasciami stare - riprese il ragazzo -, non vedi che tutto mi va storto?"

"Ti voglio fare un regalo - aggiunse il vento -, prendi un secchio, mettilci dentro tutto il bello che trovi, tutti i tuoi sogni e torna da me".

Il secchio azzurro di casa fu subito riempito d'acqua e di un bacio della mamma, di un pallone, di una bicicletta, di libri, di amici, di amiche, di tutto, di tutto quello che i sogni a occhi aperti avevano fatto intravedere.

Poi Abel prese il secchio pesante e andò all'appuntamento con il vento.

Il vento, che è una persona seria, lo attendeva.

"Ecco - disse il ragazzo -, ho messo tutto nel secchio". Il vento diede uno sguardo attento, esaminò pezzo per pezzo la collezione e disse con solennità: "Manca la cosa più importante".

"Cosa?", disse meravigliato il ragazzo.

"Il tuo sorriso", rispose serio il vento.

Abel, quasi rimproverando se stesso, pose con dolcezza il suo sorriso nel secchio.

Un arcobaleno splendido con sette colori spuntò per incanto nel secchio.

Abel, con fare sicuro e delicato, arrotolò quella fascia colorata dietro indicazione del vento, la pose in tasca, ringraziò, salutò e riprese con gioia il cammino. Questa volta con il naso all'insù.

Una bambina piangeva sul ciglio della strada con il ginocchio insanguinato. Subito Abel lo fasciò con un pezzo di arcobaleno. Incanto: la bambina non pianse più ...

Passò molto tempo.

A ogni intervento la fascia di arcobaleno, però, diventava più corta fin quando si ridusse a un pezzettino.

Il vento allora richiamò Abel: "Fammi un sorriso - gli disse -, poggia il pezzettino sul palmo della tua mano, soffia forte, fa che voli e riprenderà ad essere lungo quanto basta per farti felice".

Intravedo sorridere il mio Abel (Antonio Bello) che mi dà una pacca sulla spalla sinistra. Devo guardare la strada, sto guidando su per gli Appennini.

Don Giuseppe de Candia

DON TONINO BELLO

Antonio Bello è nato il 18 marzo 1935 ad Alessano, in provincia di Lecce, un paese agricolo impoverito dall'emigrazione. Ordinato sacerdote l'8 dicembre 1957, è stato per diciotto anni maestro dei piccoli seminaristi. Ha lavorato inoltre come redattore della rivista diocesana "Vita Nostra". Alla fine degli anni '70 è nominato parroco di Tricase, dove tocca con mano i problemi dei poveri, dei disadattati, degli ultimi.

Nel 1982 è nominato Vescovo di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi.

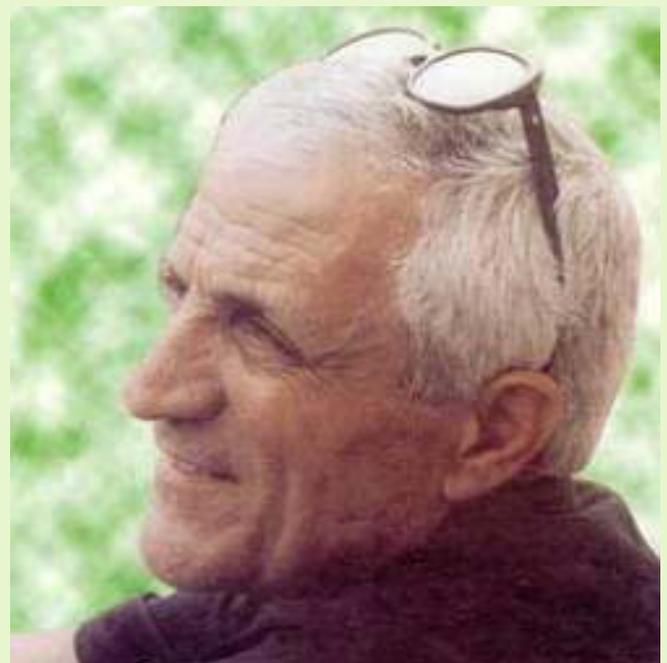
L'azione pastorale di don Tonino Bello trae ispirazione da una spiritualità che egli definisce "contemplativa": comunione, evangelizzazione e scelta degli ultimi sono i perni su cui si fonda la sua idea di "chiesa del grembiule", una comunità cristiana che sa chinarsi ai piedi degli uomini e al tempo stesso analizza in profondità le cause della povertà e dell'emarginazione, operando per rimuoverle.

Nel 1985 è nominato presidente di Pax Christi, movimento cattolico internazionale per la pace. Il suo coraggio profetico nel proporre una pace mai disincarnata, ma sempre coniugata con la giustizia, con la verità, la salvaguardia del creato, la nonviolenza gli valgono, da un lato, ascolto anche presso persone di culture e ambienti diversi da quelli cattolici e, dall'altro, non poche incomprensioni, sia nel mondo laico che in ambito ecclesiale. Don Tonino è accanto agli operai delle acciaierie di Giovinazzo in lotta per il lavoro, accanto ai pacifisti contro l'installazione dei missili a Comiso, degli F16 a Crotone, degli Jupiter a Gioia del Colle, accanto agli sfrattati e agli immigrati africani, che ospita nella sua casa, accanto a chi sostiene l'obiezione fiscale alle spese militari. Rinuncia ai "segni del potere" per il "potere dei segni", dando vita alla Casa della Pace, alla comunità per i tossicodipendenti Apulia, a un centro di accoglienza per immigrati, dove vuole anche una piccola moschea per i musulmani.

Il 7 dicembre 1992, già malato di cancro, partecipa alla marcia pacifica di

Sarajevo, di cui è ispiratore, che vede credenti e non credenti di diverse nazionalità uniti dal desiderio di sperimentare "un'altra ONU", quella dei popoli, della base.

Pochi mesi dopo, il 20 aprile 1993, don Tonino Bello muore a Molfetta.



memorandum

Ora ci aspetta un altro impegnativo compito: la Guarigione. "Compassione" "Guarigione" parole importanti, dense di contenuto e non così scontate, come potrebbe sembrare. Lo abbiamo già dimostrato parlando di Compassione. Mi sono resa conto, riflettendo su alcuni passi del testo di Nouwen, in cui parla delle guarigioni operate da Gesù - "... è dalla Sua compassione che è emersa la guarigione...; il grande mistero non sono le guarigioni, ma l'infinita compassione che ne è la fonte..." - che non si tratta tanto di... lasciare... il tema della compassione quanto di continuarlo con la... guarigione. Non sembra anche a voi che insieme a me avete letto quel prezioso testo? Anzi, le guarigioni che avvengono senza compassione lasciano il cuore tetro e amaro... Quelle che non nascono da una vera sollecitudine sono false guarigioni, non portano alla luce ma all'oscurità... Invece le tante guarigioni operate da Gesù non sono mai separate dal suo essere con noi... "esse testimoniano l'infinita fecondità della sua Compassione, del suo commuoversi ai nostri dolori, del suo partecipare alle nostre lotte umane." (testo citato). Gesù con la sua vicinanza si fa modello, per noi volontari, di una Presenza forte, vicina al fratello che soffre, capace di parole di coraggio, di speranza, ... di guarigione ... e soprattutto di compassionevole partecipazione al dolore altrui. Nelle nostre relazioni, come volontari, non raramente incontriamo persone che accusano di essere lasciate sole... Ma, come dimostra il "Parliamo di", è piuttosto la loro povertà interiore a farli (rischio anche nostro) sentire soli per quel loro vuoto che non potrà mai essere colmato. In un mondo dominato dall'isolamento, dall'egoismo, dalla solitudine disperata, diventa essenziale rivalutare e valorizzare l'Accoglienza come possibile offerta di una guarigione. Mi chiederete: che nesso ci può essere tra Accoglienza e Guarigione? Quale legame? Voi stessi potreste trovare una risposta nella vostra esperienza. Non è l'esperienza che il volontario AMI

vive attraverso l'ascolto, l'accompagnamento, la costruzione di una relazione coinvolgente che si fa Accoglienza lasciando un senso di benessere? Quel grazie che ti rivolge il malato e il familiare non è un frammento di guarigione? Dobbiamo cercare di imitare Gesù, quando di fronte ai malati che si rivolgevano a lui "... era mosso a compassione, una compassione che non era un semplice sentimento di simpatia ma che nasceva dalle viscere del suo corpo come qualcosa di profondo e misterioso". La sua compassione trasforma la nostra condizione umana disperata in fonte di speranza e la sua guarigione rende possibile l'accoglienza del fratello non come rivale, non come concorrente, non come uno che mi vuole scavalcare ma come dono. Pensiero ricorrente negli interventi di Don Tonino Bello.

Marina Di Marco

fototeca

TERAPIA DEL SORRISO



...un modo per guarire

visti e letti per voi

"Accompagnare il malato" significa non tanto compiere una "buona azione", quanto costruire una "buona relazione" o almeno cercare di costruire, con fatica, ogni giorno, una relazione buona. Una relazione che è molto esigente, coinvolgente, richiede accoglienza e ascolto del malato, conoscenza di sé, competenza umana. Ma soprattutto disponibilità a "condividere la verità del malato". Vi segnalo su questo tema alcuni libri di piccolo formato, ma di grande contenuto.

■ Don Tonino Bello, *Carità. Con viscere di misericordia*, Messaggero di Sant'Antonio Ed., Padova, 2006.

Carità è... presenza, accoglienza, condivisione. Attualizzando il contenuto dei verbi proposti dalla parabola del buon samaritano, don Tonino rilancia con forza l'esortazione a vivere la carità "con viscere di misericordia".

■ *La solidarietà*, raccontata da don Gino Rigoldi, Fabbri ed., 2004.

Solidarietà è... ascolto per capire, guardare negli occhi le persone, prendere sul serio non tanto e non solo il bisogno, stabilire un rapporto. E poi "cercare il cuore", cioè la parte bella e buona che c'è in ognuno, perché il primo bisogno che i poveri hanno è quello di essere accettati, rispettati, valorizzati come persone.

■ Bruno Chenu, *Dio e l'uomo sofferente*, ed. Qiqajon, 2005

Sentirsi "accompagnati": nel viaggio attraverso la prova è importante vedersi attorniti, sostenuti da molti. Accompagnamento concreto, di presenza fisica; accompagnamento spirituale, di preghiera promessa e realizzata; accompagnamento medico; accompagnamento amicale, da parte della famiglia, della comunità, degli amici, per riannodare le fila della propria storia, vincere lo scoraggiamento e dare senso alla sofferenza.

Sara Esposito

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Pio Albergo Trivulzio, via Trivulzio 15, tel. 02 4033756, tel. e fax 02 4071683, cell. 338 1314390, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it
web <http://spazioinwind.iol.it/amiweb>
VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361, cell. 347 8107498
MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576, cell. 338 1704429
CERNUSCO S/N: Casa Mons. Biraghi, Via Videmari 2, tel. 02 929036, fax 02 9249647

Direttore responsabile don Carlo Stucchi
Direttore di redazione Michela Alborno
Gruppo redazionale Marina Di Marco, Sara Esposito, Adriana Giussani K., Maria Grazia Mezzadri
Foto Archivio AMI, pagg. 2-3 Tiberio Mavrici
Impaginazione Bruno Kleinfeld
Stampa NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano